

OLTRE LE TENEBRE

di Giovanni Verità

La mafia colombiana, una delle principali organizzazioni criminali dedite al traffico internazionale di droga, fattura ogni anno decine di miliardi di dollari. Muove interessi economici impressionanti ed è pronta a schiacciare chiunque ne ostacoli le attività. Quando la DEA, l'agenzia antidroga statunitense, infligge un duro colpo al potente Cartello di Norte del Valle, il suo capo indiscusso, don Alonso Mendez, pianifica la sua ambiziosa vendetta.

Ed è così che Johnny Tritter, l'agente speciale che sotto copertura ha permesso il successo dell'operazione, si troverà nel mirino di spietati sicari, e dovrà fronteggiare l'attacco che la mafia colombiana si appresta a sferrare alla sua famiglia e alla stessa DEA. Strumento dei narcotrafficienti suo malgrado, Tritter dovrà contare solo sulle sue forze. Gli amici si trasformano in nemici, i colleghi diventano avversari, nella notte più lunga della sua vita. Non potendo più fidarsi di nessuno, dovrà dar fondo a tutte le sue risorse personali e professionali per lottare contro le tenebre che avvolgeranno lui e sua moglie Mary Jane, in attesa del loro primo figlio. Una partita mortale dove la posta in gioco non è solo la sua vita e quella della sua famiglia, ma l'esistenza della DEA stessa.

PROLOGO

Nella giungla colombiana, alla fioca luce della luna piena e di poche, piccole, torce elettriche, gli uomini lavoravano rapidi e silenziosi. Sapevano bene quanto fosse rischioso il loro mestiere, e quanto le loro vite fossero in pericolo. Sia per le conseguenze di una cattura, sia per ciò che sarebbe potuto succedere loro, o alle loro famiglie, in caso di fallimento dell'operazione. L'organizzazione per cui lavoravano non ammetteva errori.

«Ramirez, a che punto siamo?».

«Siamo a metà del carico. La roba è già stipata, ora stiamo caricando le armi e le sigarette», anche Ramirez usò un tono di voce basso, a dispetto della vastità del luogo dove si trovavano.

«Ok, io faccio un giro di controllo qua attorno. Appena hai terminato, avvertimi immediatamente. Chiudo lo scambio e spediamo».

Avevano preparato pochi giorni prima una vecchia pista di atterraggio per il piccolo aereo da trasporto che ora stava imbarcando il materiale. L'aereo aveva attraversato nottetempo il golfo del Messico e il Mar dei Caraibi a pelo d'acqua per eludere la sorveglianza aerea. Avrebbe trasportato negli Stati Uniti quasi una tonnellata di cocaina, per un controvalore sul mercato pari a circa diciotto milioni di dollari. Per ottimizzare i costi e i rischi della missione, ne approfittavano per contrabbandare anche sigarette e armi, in prevalenza vecchie pistole di piccolo calibro. Armi che comunque avrebbero fatto il loro bravo mestiere per le strade e le città americane.

La polvere bianca era impacchettata in involucri di plastica impermeabili, ricoperti da uno spesso foglio di carta marrone fissato con nastro adesivo, del peso di quattro chili l'uno. Per un totale esatto di 246 panetti di droga.

Nella marcia di avvicinamento, ogni uomo aveva portato oltre trenta chili di zaino sulle spalle. Di piste di atterraggio come questa la giungla colombiana ne era piena. Venivano preparate pochi giorni prima dell'operazione e utilizzate, di norma, solo una volta.

Per le forze di polizia colombiane e la DEA – l'agenzia americana specializzata nella lotta al traffico internazionale di droga – era estremamente difficile localizzare le piste in tempo utile per un intervento. Avevano richiesto l'appoggio dei satelliti spia americani, che avrebbero potuto identificare movimenti sospetti con qualche giorno di anticipo, ma le autorizzazioni tardavano ad arrivare. Il loro utilizzo in funzione antiterrorismo era giudicato prioritario.

In quel punto della Cordigliera delle Ande, in pieno territorio colombiano, a 2.000 metri di altitudine, l'aria era fresca e ventilata. La foresta attorno alla vasta radura

appariva nera e minacciosa come un mostro fiabesco in attesa del momento propizio per divorare la sua preda. L'istintivo silenzio degli uomini che lavoravano veniva evidenziato dai rumori che provenivano, invece, dalla giungla circostante: richiami di pappagalli esotici, squittii di piccoli mammiferi, il minaccioso ruggito in lontananza di un giaguaro che aveva odorato l'usta dell'uomo. Ma quegli uomini sapevano che erano altri i pericoli che poteva celare l'oscurità attorno a loro.

L'addetto al carico avvisò il suo capo con una piccola ricetrasmittente: «Boss, ci siamo. Il carico è finito. Possono partire quando vogliono. Il pilota conferma che può decollare anche ora».

«Bravo Ramirez. Concludo l'operazione e ce ne andiamo tutti a casa». Non erano passati neanche trenta minuti dall'atterraggio.

Il "boss" era un uomo alto e robusto, con indosso un cappello dalle larghe falde che gli copriva l'incipiente calvizie, e un mozzicone di sigaro, ora spento, perennemente infilato in bocca.

Si guardò attorno, tentando inutilmente di scrutare tra le tenebre della foresta. Si sentiva esposto e vulnerabile in quell'area scoperta; desiderava rituffarsi nella giungla, capace di celarlo agli occhi di eventuali nemici.

Si incamminò rapidamente verso la vicina radura, dove si intravedevano le ombre dei due uomini arrivati con l'aereo.

Uno aveva nella mano sinistra una valigetta da cui non si staccava mai, e che conteneva – il boss lo sapeva – quattro milioni e mezzo di dollari. L'altra mano era poggiata alla mitraglietta Uzi che portava a tracolla. Il suo compagno, invece, che stava sempre a una certa distanza dal primo, imbracciava un fucile mitragliatore.

Complessivamente nell'area c'erano trentuno uomini. Venti si erano occupati del carico, mentre gli altri erano sparsi in zona per sorvegliarla.

«Signor Jones, il carico è pronto. Può controllare, se vuole».

«L'ho già fatto». Il boss immaginò che il pilota lo avesse contattato attraverso l'auricolare che notava su Jones.

«Ok, quindi non le rimane che consegnarmi la valigia».

«Certo. Quelli di Dallas mi hanno incaricato di riferire che sono molto soddisfatti di aver trovato questo canale di scambio. Se le cose andranno per il meglio – e non ne dubito – ci incontreremo di nuovo».

«La soddisfazione è reciproca, signor Jones».

Il boss prese la valigia, l'aprì e ne verificò velocemente il contenuto. Non c'era bisogno di contare il denaro, questo lo sapevano entrambi.

«Anche i miei datori di lavoro sono contenti di questa nostra collaborazione. Signor Jones, la saluto, e buon viaggio di ritorno».

Il boss si avviò a passo svelto verso il margine della radura, impartendo con la ricetrasmittente gli ultimi ordini per l'evacuazione della zona.

Si sarebbero incamminati nel fitto della giungla seguendo una traccia di sentiero per il resto della notte. A un paio d'ore di cammino avrebbero trovato il fiume, un affluente secondario del Rio Magdalena, e una barca con cui proseguire fino alla città di Mompós, dove avrebbero consegnato la valigetta ed esaurito così il loro compito. Gli uomini dell'aereo avrebbero ripercorso a ritroso il tragitto dell'andata, volando bassi sulle onde del golfo del Messico, e atterrando in qualche posto negli Stati Uniti. Al boss non importava dove. Il suo lavoro non era ancora finito, e lui doveva preoccuparsi di quello.

«Ramirez, chiama a raccolta tutti», ordinò il boss con la ricetrasmittente mentre si incamminava verso il limite della pista dove ricominciava il folto della giungla, accompagnato da due dei suoi uomini.

«Già fatto. Solo Paco e Janito non hanno risposto. Erano di vigilanza sul perimetro esterno. Non riesco a contattarli», rispose Ramirez.

«Cosa vuol dire che non sei riuscito a contattarli? Riprova!».

La notte stava per lasciar il posto al giorno, dovevano lasciare la zona e rituffarsi nella profondità della foresta colombiana. Dovevano andarsene. Con o senza Paco e Janito.

Fu quando i suoi uomini erano tutti raggruppati intorno a lui, pronti per la marcia notturna, e quando i due uomini venuti dagli Stati Uniti erano quasi sull'aereo, che successe.

Tre potenti fari alogeni si accesero simultaneamente, mentre una voce stentorea fuoriuscita da un megafono intimò: «Fermi tutti, chi vi parla è l'Esercito Colombiano. Siete accerchiati. Arrendetevi e buttate le armi. Qualsiasi altro gesto sarà inteso come ostile».

«Gesù santissimo, cosa cazzo succede?!», imprecò Ramirez.

«Succede che ci hanno fregato... Ragazzi, sapete cosa fare. Via!», ordinò il boss.

In casi come questi, ogni uomo avrebbe dovuto fuggire in direzioni diverse, cercando di mettersi in salvo. Solo il boss e Ramirez, con la valigetta, sarebbero rimasti insieme.

Ma nell'attimo in cui gli uomini accennarono a correre, alcune brevi raffiche fecero zampillare il terreno a poca distanza dal gruppo, col chiaro intento di far capire la futilità del gesto.

«Boss, che cazzo facciamo?!».

Gli uomini erano in preda al panico, non sapevano se combattere o arrendersi. Puntavano freneticamente i fucili contro la foresta, alcuni tentavano di ripararsi dalla luce che li investiva, mentre altri sembrava avessero già accettato la situazione.

I due americani, ancora ai piedi dell'aereo, cominciarono a sparare con le loro armi automatiche, mentre il pilota accendeva i motori e si preparava forsennatamente al decollo.

Dal bordo della foresta la risposta fu immediata. E letale. Partirono varie raffiche, che colpirono e uccisero quasi immediatamente l'uomo che portava la valigetta. Il suo

compagno si acquattò al terreno e continuò a sparare, mirando ai fari che li illuminavano. Subito fu centrato a una gamba e al basso ventre.

Altre raffiche colpirono ripetutamente il terreno di fronte all'aereo, facendo desistere immediatamente il pilota da qualsiasi velleità di fuga.

Alcuni degli uomini del boss persero la testa e cominciarono a sparare, subito imitati da quasi tutti i loro compagni. Sparavano cercando di colpire le ombre che intravedevano al di là dei fari. Ma era come sparare ai propri incubi. Erano in una posizione senza alcun riparo, tranne qualche avvallamento del terreno, mentre i soldati colombiani si riparavano dietro gli alberi della foresta, sparando raffiche brevi e precise.

Un uomo poco distante dal boss fu centrato in pieno petto e scagliato all'indietro, come colpito dal calcio di un mulo.

‘Reparti speciali dell'Esercito’, pensò il boss, ‘non sparano all'impazzata, ma con criterio’. Provò a correre a zig zag verso un punto da dove sembrava non partissero colpi, tenendosi stretto al fianco la valigetta. Dopo pochi passi una raffica sollevò il terreno di fronte a lui. Si buttò a terra, e si coprì la testa con le mani.

Ora si trattava di aspettare che tutto finisse, augurandosi che le forze speciali colombiane sapessero fare il loro mestiere. Ossia, colpire solo chi sparava contro di loro.

Non dovettero aspettare molto. Dopo neanche un minuto di sparatoria, il boss ordinò ai suoi uomini di arrendersi. Non avevano alcuna speranza di farcela.

«Fermate il fuoco, fermate il fuoco, ci arrendiamo! Ragazzi, giù le armi», urlò da sotto le braccia, ancora steso sul terreno.

Quasi istantaneamente cessarono i colpi dalla giungla, a cui seguì la voce del megafono: «Buttate le armi lontano da voi e stendetevi a pancia giù, gambe e braccia larghe».

Pochi secondi dopo che i trafficanti ebbero eseguito l'ordine, gli uomini dei reparti speciali dell'Esercito Colombiano si materializzarono accanto a loro, bloccandoli e legandogli le mani con delle fascette.

I militari si presero cura dei feriti, tre, incluso l'americano dell'aereo, mentre per altri quattro non c'era altro da fare che chiuderli nei sacchi di plastica.

I soldati che avevano teso l'imboscata ai trafficanti erano una cinquantina, costituiti da due pattuglie dei famosi Jungle Commandos, reparto d'élite delle forze speciali colombiane, i Lanceros, specializzati nella guerriglia nella giungla. Avevano raggiunto la zona ventiquattr'ore prima e, invisibili nella foresta, avevano osservato pazientemente i preparativi per accogliere l'aereo americano.

I trafficanti superstiti giacevano ora al centro della radura, legati e resi inoffensivi, mentre i soldati bonificavano la zona e inventariavano quanto caricato sull'aereo. La valigetta con i dollari fu presa da un soldato, che la consegnò a un arcigno capitano.

«Ehi, boss, come cazzo hanno fatto a beccarci?».

«Sapevano che eravamo qui, sapevano che lo scambio era stanotte. Hanno beccato la roba e il denaro! A Bogotá qualcuno si arrabbierà parecchio. Speriamo solo di non andarci di mezzo anche noi».

Ramirez e il boss erano seduti, fianco a fianco, legati come tutti gli altri loro complici. I tre narcos feriti giacevano appartati, con uno dei soldati che continuava a praticare delle cure, in particolare su uno di essi che non la smetteva mai di lamentarsi. Aveva un buco nello stomaco che non smetteva di sanguinare.

Mentre i due parlavano sottovoce, dal gruppo di soldati emersero tre figure. Non vestivano le divise ufficiali dell'Esercito e indossavano una pettorina con su scritto DEA. Il boss sapeva cosa significava quella scritta. Significava che erano stati fregati davvero bene.

Il primo di essi scrutò, uno a uno, impassibilmente, tutti gli uomini legati, senza alcuna espressione apparente del viso.

In lontananza, nel chiarore dell'aurora, già si udiva il rumore dei due elicotteri da trasporto che li avrebbero raccolti e portati via da quell'oceano verde.

Bogotá, ore 7.45

Nel quartiere residenziale Las Palmas, nell'immediata periferia di Bogotá, l'aria era pulita e frizzante.

Numerose ville sorgevano sparse sulle colline e lungo i grandi viali alberati, in quella che era la zona nobile della città, dove sporcizia, degrado e delinquenza comune, che caratterizzavano ampie parti della capitale colombiana, erano completamente assenti.

Molte di queste ville appartenevano a professionisti, facoltosi imprenditori e politici, oppure a ricchi stranieri. Ma per alcune di esse, le più grandi, era noto che i loro proprietari erano persone non appartenenti alle categorie prima citate. Erano "imprenditori", sì, ma di quelli che era meglio non sapere più di tanto.

Della villa più imponente, posta su una collina sovrastante l'intera zona, non si sapeva neanche esattamente da chi fosse abitata. Ciò che era chiaro, però, era il desiderio di riservatezza dei suoi occupanti. Un'alta cancellata, coperta da una fitta siepe, circondava l'intera proprietà. Subito al di là del maestoso cancello d'entrata c'era una cabina, dove un uomo armato stava di guardia. Numerose telecamere a circuito chiuso erano sparse sia lungo la cancellata che nel vasto parco interno, dove due coppie di uomini armati, con cani da combattimento al guinzaglio, sorvegliavano incessantemente la proprietà.

All'interno della villa squillò il telefono e la chiamata, presa da uno dei camerieri, fu immediatamente passata a José Scandez, braccio destro e consigliere personale di Alonso Mendez, detto don Alonso, capo indiscusso del Cartello di Norte del Valle, la più importante organizzazione criminale colombiana dedicata al traffico internazionale di stupefacenti, cresciuta e rinvigorita dalla frammentazione dei due precedenti cartelli, quello di Medellín e quello di Cali.

Scandez ascoltò la telefonata, incupendosi immediatamente. Quand'ebbe terminato, rimase con la mano sulla cornetta, ormai muta, a riflettere. Poi si diresse a passo calmo verso la grande sala da pranzo, dove il suo capo stava facendo colazione. Scandez sapeva che non era il momento più opportuno per una notizia come questa, ma sapeva anche che non doveva tardare un istante a riferirgliela.

«Mi scusi se la interrompo, don Alonso, ma ha appena telefonato il nostro uomo da Mompós. E non ha portato buone notizie».

Don Alonso, che ancora vestiva la sfarzosa vestaglia da notte, stava sorseggiando il tè. Odiava essere disturbato durante i pasti.

«Immagino che se hai deciso di interrompermi durante la colazione, debba esserci un valido motivo, vero, José?». La sua voce, bassa e profonda, sembrava minacciosa.

Scandez, pur conoscendo molto bene don Alonso, era visibilmente turbato e intimorito.

«L'Esercito ha fatto un blitz poche ore fa, durante il trasferimento del materiale. Ha sequestrato la roba e arrestato tutti, sia i nostri che gli americani. Abbiamo perso il denaro e pare che vi siano anche alcuni morti». Scandez sapeva che il capo voleva informazioni chiare e concise.

Don Alonso rimase immobile per pochi, lunghissimi secondi, fissando Scandez. Poi con un urlo scattò in piedi rovesciando all'indietro il tavolo, lautamente imbandito per la colazione. Era un uomo imponente, e i suoi scatti d'ira erano noti.

Si diresse verso l'ampia vetrata che dava sul giardino, nella parte posteriore della villa, e fissò l'orizzonte. Scandez doveva aspettare che il capo assimilasse la notizia, per poi rispondere alle sue domande.

«Dimmi com'è successo».

«Sono stati attaccati dai Lanceros durante lo scambio. Probabilmente i soldati erano lì già da un po'. Hanno aspettato il momento opportuno e hanno chiuso la rete. Chiaramente sapevano esattamente dove e quando colpire».

Continuando a guardare l'orizzonte, don Alonso chiese: «Come facevano ad avere queste informazioni?».

«Da parte nostra, l'unico a sapere i dettagli dell'operazione era Pareira, quello che si fa chiamare "boss" e che era a capo della spedizione, sul quale personalmente non ho dubbi riguardo la lealtà. Da parte degli americani non so, ma tenderei a escluderlo. Le coordinate esatte dell'atterraggio gli sono state riferite solo all'ultimo momento, quando sorvolavano già la zona».

«E allora come facevano a sapere?».

Don Alonso era tornato calmo. Freddo e calmo. Era tipico del suo carattere, brevi esplosioni di adrenalina alternati a ragionamenti lucidi e razionali.

«Probabilmente hanno un infiltrato nella nostra organizzazione. Pare infatti che insieme all'Esercito ci fossero anche agenti della DEA americana. Se così fosse, le possibilità che abbiano introdotto un loro uomo nella nostra catena di distribuzione sono alte. Anche perché non vedo alternative. E poi, i nostri uomini negli Stati Uniti ci avevano allertato in proposito da tempo, ricorda?».

«Qualcuno non potrebbe aver seguito il gruppo nella foresta?».

«Gli accordi col FARC sono chiari, e in genere rispettano puntualmente i loro impegni. La sicurezza della marcia di avvicinamento era compito loro. Controllano tutta la zona, non penso sarebbe stato possibile».

Le FARC, i guerriglieri comunisti che da anni stavano portando avanti una sanguinosa guerra contro il governo colombiano, permettevano i traffici di droga in cambio di una percentuale variabile dal 10 al 15% degli incassi. Garantivano la sicurezza della zona, soprattutto nella giungla, e fornivano informazioni tempestive sui movimenti dell'Esercito. La loro rete, pur ben organizzata, non era però perfetta. E i fatti della notte appena passata ne erano la prova.

«Se hanno un uomo infiltrato nella nostra organizzazione, deve essere infiltrato davvero bene, se è vero che così pochi erano a conoscenza delle informazioni giuste», rifletté ad alta voce don Alonso.

«Mi vien da pensare che potesse essere direttamente nel gruppo di Pareira. Se così fosse, gli sarebbe bastato contattare di nascosto i suoi appena nota la posizione esatta», rispose Scandez.

«I soldati probabilmente erano già in zona», proseguì, «forse sono partiti quando sono partiti i nostri da Mompós, e l'infiltrato ha fornito loro i dati sui trasferimenti in tempo reale».

«E come avrebbe fatto a contattarli?».

«Esistono sistemi di trasmissioni radio che stanno in un pacchetto di sigarette. Quello non dev'essere stato un problema. Sì, credo possa essere andata così», continuò Scandez.

Don Alonso rifletteva. Oltre al danno economico in sé, c'era anche lo smacco subito, che lo metteva in seria difficoltà di fronte alle altre famiglie mafiose colombiane, nonché nei confronti dei compratori americani. Avrebbe dovuto dare delle spiegazioni, anzi, delle giustificazioni, e ciò non gli piaceva.

«Scandez, ti pago profumatamente non per avere ipotesi, ma certezze!».

«Don Alonso, mi...».

«Zitto, devo pensare».

Scandez si zittì immediatamente, aspettando le decisioni del capo.

Don Alonso, tornato a guardare fuori dalla finestra, continuava a riflettere. Doveva sapere cosa era successo, e porvi rimedio. Assolutamente.

«Quel Pareira, quello che si fa chiamare "boss"... Di lui ti fidi veramente?».

«Sì, lo conosco da anni. Conosco la sua famiglia, i suoi affari. È una persona valida e fidata. Sono ragionevolmente certo che non abbia tradito».

«Ok, José, le tue certezze gli hanno appena salvato la vita. Comunque, non mi va che il responsabile dell'operazione possa fallire così, senza subire conseguenze. E poi, se effettivamente c'era un infiltrato tra i suoi uomini, lui non è esente da colpe. Manda qualcuno a trovarlo in galera», continuò don Alonso, «e fagli spaccare un braccio».

«Certo...».

«E poi, quegli invasati delle FARC?! Cosa li paghiamo a fare, eh?», tuonò don Alonso. «Non dovevano essere loro a informarci del movimento dell'Esercito? Si vantano di sapere ogni volta che i pappagalli della giungla vanno a pisciare, ma secondo me non si accorgono neanche quando le loro donne glielo succhiano. Branco di idioti...».

Mentre don Alonso continuava a riflettere, Scandez osservò: «Bisognerebbe compiere un gesto eclatante contro la polizia, per far capire loro quanto ci sia piaciuta poco la cosa. Potremmo far fuori un pezzo grosso, oppure far saltare qualche bomba...».

«No, José», lo interruppe don Alonso, «una reazione violenta di questo genere, rozza e approssimativa, tutti sono capaci di metterla in atto. Quello che voglio fare io è diverso. Voglio ripagarli con la stessa moneta, voglio far capire loro che anche noi siamo in grado di agire in punta di fioretto, con precisione chirurgica».

Don Alonso continuava a riflettere.

«José, scopri *esattamente* cosa è successo. Come è potuto accadere. Non m'interessa come farai, ma fallo. Se effettivamente c'era un infiltrato, scopri chi era. Quando saprai vita, morte e miracoli di quell'uomo, riferisci».

«Potrebbe occorrere del tempo», fece presente Scandez.

«Prenditi tutto il tempo che occorre, tutti i mezzi che vuoi, tutto il denaro che ti servirà, ma scopri il nome di quell'uomo».

Lo sguardo gelido di don Alonso fissava l'orizzonte senza vederlo. «Ho già in mente qualcosa di particolare per lui».